

Baruch Spinoza
Epistolario
A cura di Antonio Droetto
Einaudi, Torino 1974

XII. B. Spinoza al dottissimo e valentissimo signor Lodovico Meyer
(Sulla natura dell'Infinito)

Amico particolare,

ho ricevuto da voi due lettere, una dell'11 gennaio (1663), recatami dall'amico N. N.; l'altra del 26 marzo (1663), mandatami da non so quale amico di Leida. Entrambe mi furono assai gradite, specialmente per il fatto che da esse appresi il buon andamento di tutte le vostre cose e il ricordo che mantenete di me. Onde, per la benevolenza e per il rispetto che sempre vi siete degnato di professarmi, vi rendo le grazie dovute e insieme vi prego di volermi a vostra volta considerare non meno a voi devoto, come all'occasione non mancherò di dimostrarvi per quanto può essere nelle mie modeste possibilità. E tanto per incominciare, cercherò di rispondere alle domande che mi fate nelle vostre lettere. E poiché voi mi interpellate intorno al concetto di infinito, sarò ben lieto di comunicarvi il mio pensiero su tale punto.

La questione dell'infinito apparve sempre a tutti difficilissima, anzi insolubile, per il fatto che non si distinse mai tra ciò che risulta infinito per sua natura, ossia in virtù della sua definizione, e ciò che non ha limiti, non per sua essenza, ma in rapporto alla sua causa. E anche perché non si fece mai distinzione tra ciò che si dice infinito perché non ha limiti, e ciò le cui parti, pur essendo comprese tra un massimo e un minimo, non si possono tuttavia fissare ed esprimere con un numero. Infine, perché non si distinse mai tra ciò che si può soltanto intendere e non immaginare, e ciò che invece si può anche immaginare. Se si fosse fatto attenzione a queste cose, io dico, non si sarebbe incontrato un cumulo così ingente di difficoltà. Si sarebbe inteso chiaramente, infatti, quale sia l'infinito che non si può dividere in parti perché non può averne, e quale invece si possa, senza che ciò implichi contraddizione. E si sarebbe anche compreso in che modo si possa parlare di un infinito maggiore di un altro infinito, senza cadere in assurdità, e quando invece ciò sia inconcepibile, come si vedrà chiaramente da quel che ora diremo.

Ma prima esporrò brevemente i quattro concetti della Sostanza, del Modo, dell'Eternità e della Durata. Circa la Sostanza intendo considerare: 1) che alla sua essenza conviene l'esistenza, ossia dalla sola sua essenza e definizione segue che essa esiste: e questo, se la memoria non m'inganna, ve lo dimostrai prima d'ora a viva voce e senza l'aiuto di altre proposizioni; 2) e in conseguenza di questo primo, che la sostanza non è molteplice, ma ne esiste una sola della medesima natura; 3) infine, che ogni sostanza non può intendersi se non infinita. Chiamo Modi, invece, le affezioni della sostanza; e la loro definizione, in quanto non è la definizione della stessa sostanza, non può implicare alcuna esistenza. Sicché, quantunque esistano, possiamo concepirli come non esistenti; donde segue inoltre che, se noi ci atteniamo alla sola essenza dei modi, e non all'ordine totale della Natura, non possiamo concludere dal solo fatto che attualmente esistano, che in seguito continueranno o no a esistere, né che siano o non siano esistiti anche prima. Di qui si vede chiaramente che noi concepiamo l'esistenza della sostanza secondo un genere del tutto diverso da quello dell'esistenza dei modi. E di qui nasce la differenza tra l'Eternità e la Durata. Per mezzo della durata, infatti, possiamo spiegare l'esistenza soltanto dei modi; mentre l'esistenza della sostanza si spiega per mezzo dell'eternità, che è la fruizione infinita dell'esistere o, a dispetto dei latinisti, dell'essere (*essendi*).

Da tutto ciò risulta evidente che, quando noi, come assai spesso avviene, consideriamo l'esistenza e la durata dei modi in esclusivo rapporto con la loro essenza, e non in rapporto con l'ordine naturale, possiamo a piacere determinarle e pensarle maggiori o minori e anche dividerle in parti, senza distruggere affatto il concetto che ne abbiamo. Invece, l'eternità e la sostanza, dal momento che non si possono concepire se non infinite, non si possono assoggettare a ciò senza che insieme non se ne distrugga il concetto. Perciò scherzano, per non dire che farneticano, coloro i quali ritengono che la sostanza sia costituita di parti estese, ossia di corpi tra loro realmente distinti. Sarebbe tale e quale come se alcuno volesse, sommando o ammucciando semplicemente insieme molti cerchi, costruire un quadrato o un triangolo o un'altra figura di essenza totalmente diversa. Cade da sola perciò, tutta quella farragine di argomenti che i filosofi usano mettere insieme per dimostrare che la sostanza estesa è finita, perché tutto ciò presuppone una sostanza corporea composta di parti. E così, anche coloro i quali si sono convinti che la linea si compone di punti, hanno poi trovato molti argomenti per dimostrare che essa non è divisibile all'infinito.

Tuttavia, se mi chiedete perché noi siamo naturalmente propensi a dividere la sostanza estesa, io vi rispondo che sono due i modi nei quali noi possiamo concepire la quantità: e cioè, astrattamente, ossia superficialmente, quale ce la immaginiamo con l'aiuto dei sensi; oppure come sostanza, quale può essere concepita soltanto dall'intelletto. E allora, se noi consideriamo la quantità così come ce la presenta l'immaginazione, ciò che accade assai spesso e facilmente, essa ci apparirà divisibile, finita, composta di parti e molteplice. Ma, se la consideriamo così come essa è nell'intelletto e percepiamo la cosa quale essa è in se stessa, il che è molto difficile, allora, come ricordo di avervi già abbastanza dimostrato, troviamo che essa è infinita, indivisibile e unica. Inoltre, dal fatto che possiamo determinare a piacere la durata e la quantità, quando, cioè, la concepiamo astrattamente dalla sostanza e fuori dal modo in cui essa discende dalle cose eterne, nasce il tempo e la misura. Il tempo, cioè, va determinato in rapporto alla durata, e la misura in rapporto alla quantità, perché possiamo averne una immagine il più possibile adeguata. Dal fatto poi, che separiamo le affezioni della sostanza dalla sostanza stessa e le classifichiamo per poterle quanto più facilmente è possibile immaginare, nasce il numero, col quale determiniamo le affezioni stesse. Donde si vede chiaramente che la misura, il tempo e il numero non sono altro se non modi di pensare o piuttosto di immaginare. Perciò non fa meraviglia che tutti coloro i quali hanno tentato di intendere il progresso della natura per mezzo di tali nozioni, e per giunta mal comprese, sono venuti a trovarsi in tale groviglio da non potersene più districare se non passando sopra a tutte le convenienze e ammettendo anche le cose più assurde. Vi sono, infatti, molte nozioni che non si possono acquistare con l'immaginazione, ma col solo intelletto, come la sostanza, l'eternità, e simili; e se qualcuno cerca di spiegare tali nozioni ricorrendo a quelle che servono soltanto all'immaginazione, non fa altro che alimentare egli stesso quell'immaginazione che lo porta a farneticare. Nemmeno gli stessi modi della sostanza, quando siano confusi con tali enti di ragione, quali sono i sussidi dell'immaginazione, si possono più intendere correttamente; giacché, così facendo, li separiamo dalla sostanza e dal modo con cui si collegano all'eternità: e senza di ciò non si possono correttamente intendere. E per rendervi la cosa più chiara vi faccio un esempio: se si concepisce astrattamente la durata e, confondendola con il tempo, si incomincia a dividerla in parti, non si può in alcun modo intendere come un'ora, per esempio, possa trascorrere. Infatti, perché un'ora trascorra è d'uopo che trascorra dapprima la sua metà, e poi la metà del resto, e poi ancora la metà di ciò che è rimasto di questo resto; e così, sottraendo sempre la metà al resto, non si potrà mai arrivare alla fine dell'ora. Perciò, molti, che non sono addestrati a distinguere gli enti di ragione dalla realtà, osano affermare che la durata si

componi di momenti e così cadono in Scilla volendo evitare Cariddi. Infatti, concepire la durata come composta di momenti equivale a concepire il numero come somma di nullità.

Inoltre, risultando dal detto sin qui che né il numero, né la misura, né il tempo, in quanto sono semplici sussidi dell'immaginazione, possono essere infiniti, perché altrimenti il numero non sarebbe più numero, né la misura misura, né il tempo tempo, è evidente il motivo per cui coloro che confondono queste tre cose con la realtà, ignorando la vera natura delle cose, negano senz'altro l'infinito. Ma, quanto sia difettoso il loro ragionamento, lascio giudicare ai matematici, per i quali argomenti di questa fatta non rappresentano un ostacolo alle loro percezioni chiare e distinte. Infatti, a parte che hanno scoperto molte cose che non possono esprimere con un numero, il che dimostra l'incapacità del numero a determinare ogni cosa, essi posseggono anche molte nozioni che con nessun numero si possono fissare, superando esse qualunque numero si possa dare. E tuttavia non concludono che tali entità superano ogni numero per la moltitudine delle parti, ma per la natura della cosa stessa, la quale non sopporta, senza evidente contraddizione, di essere determinata con un numero. Così, per esempio, tutte le ineguaglianze dello spazio interposto fra due cerchi, AB e CD (fig. 7), e tutte le variazioni, a cui va soggetta la materia che in esso si muove, sono superiori a ogni numero. E ciò non si conchiude in base alla eccessiva grandezza dello spazio interposto, perché se ne prendiamo una porzione anche piccolissima, le ineguaglianze in essa contenute sono superiori del pari a ogni numero. E neppure si arriva a tale conclusione, come avviene altre volte, per il fatto che ci manchi il massimo e il minimo di quella grandezza, perché nell'esempio fatto li possediamo entrambi, e cioè il massimo AB e il minimo CD; ma a essa si arriva soltanto perché la natura dello spazio interposto fra due cerchi aventi diverso centro non ammette una tale possibilità. Sicché colui che volesse esprimere con un numero tutte quelle ineguaglianze dovrebbe contemporaneamente far sì che il cerchio non sia il cerchio.

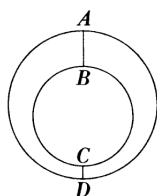


Fig. 7

E così pure, per ritornare al nostro argomento, chi volesse determinare tutti i movimenti della materia avvenuti finora, esprimendone cioè con un certo numero e tempo l'entità e la durata, farebbe un tentativo in tutto simile a quello di chi volesse privare la sostanza corporea, che non si può concepire se non come esistente, delle affezioni che le sono proprie e far sì che non abbia la natura che ha. Tutto questo e altro ancora che in questa lettera ho toccato potrei dimostrare chiaramente, se non lo giudicassi superfluo.

Da tutto ciò che ho detto appare evidente che talune cose sono di loro natura infinite e che in nessun modo si potrebbero concepire come finite; altre invece lo sono in virtù della causa a cui ineriscono, e queste, ove siano concepite astrattamente, si possono dividere in parti e considerare come finite; altre infine si dicono infinite, o se si vuole indefinite, perché non si possono fissare con un numero, benché si possano concepire come maggiori e minori, perché non è detto che debbano essere necessariamente uguali le cose che non si possono commisurare a un numero, come si vede dall'esempio addotto e da molti altri.

Infine ho brevemente prospettato le cause degli errori e delle confusioni sorte intorno alla questione dell'infinito, e le ho tutte spiegate, se non erro, in modo che non credo rimanga questione alcuna intorno all'infinito, che qui non sia toccata o che non si possa assai facilmente risolvere dopo quanto ho detto. Non ritengo, dunque, opportuno di intrattenervi oltre su questo argomento.

Vorrei invece ancora osservare di passaggio che i Peripatetici moderni hanno male inteso, mi pare, la dimostrazione con la quale gli antichi cercavano di provare l'esistenza di Dio. Essa, infatti, quale la trovo esposta presso un Ebreo di nome Rab Ghasdaj,¹ così suona: se si dà il processo delle cause all'infinito, anche tutte le cose che sono, sono causate; ma a nulla di ciò che è causato compete l'esistenza in forza della propria natura; dunque non v'è nulla in natura alla cui essenza competa necessariamente l'esistenza. Ma questo è assurdo, e perciò anche quello. Perché, la forza dell'argomento non sta in ciò, che non sia possibile concepire di fatto l'infinito o il processo delle cause all'infinito; ma soltanto in ciò, che si suppone che le cose non necessariamente esistenti di loro natura non siano determinate a esistere da cosa di sua natura necessariamente esistente.

Passerei ora, poiché il tempo stringe, alla vostra seconda lettera: ma alle questioni in essa contenute potrò rispondere più comodamente quando vi degnerete di venirmi a trovare. Vi prego, dunque, di venire quanto più presto potrete, giacché il tempo adatto ai viaggi si sta rapidamente avvicinando. Non mi resta che salutarvi e raccomandare al vostro ricordo il vostro affezionatissimo, ecc.

Rijnsburg, 20 aprile 1663.

¹ Hasday Crescas, di Barcellona, morto nel 1410, filosofo ebreo che ebbe notevole influenza sulla formazione giovanile di Spinoza, sottopose a critica il sistema aristotelico, onde è considerato come un precursore della filosofia del Rinascimento.